

Prefazione

Raccontare il mondo ai suoi abitanti, denunciarne la miseria e le prevaricazioni subite dagli ultimi, dare voce e volto a storie trascurate. Questa è l'essenza di quella che mi piace definire "fotografia sociale", una fotografia capace di indignare parlando con passione e speranza. Immagini che documentano, ma che al tempo stesso diventano custodi della memoria, raccogliendo il testimone da chi non avrà più voce per portarci ancora avanti nel tempo. Questa fotografia dovrebbe costringerci anche alla memoria del presente, consegnando storie e volti a noi contemporanei. Non tutti vivono come noi, non tutti hanno diritti e libertà come noi. I loro volti dovrebbero indignarci, le loro storie dovrebbero spingerci sul cammino della condivisione e della solidarietà.

Con *Le strade dell'Apartheid* Luca ci rivela luoghi e volti di tre popoli, ci svela storie troppo spesso riposte in un cassetto. Sguardi di chi è privato della libertà, di chi vive luoghi diversi e lontani, dal faticoso deserto del Sahara alla verde terra irlandese, passando per la polverosa Palestina. Immagini per non dimenticare e per alimentare la memoria di un passato e immagini per la memoria del presente, per ricordarci che è compito di tutti portare quei volti oltre muri e confini.

Come diceva Susan Sontag nel suo saggio *Sulla Fotografia*, le immagini sono tracce: «una fotografia non è soltanto un'immagine, un'interpretazione del reale, è anche un'impronta, una cosa riprodotta direttamente dal reale, come l'ombra di un piede...».

Luca ci mostra le tracce, le impronte di questi tre popoli privati di diritti e libertà, divisi da muri e filo spinato, dimenticati nell'indifferenza della diplomazia internazionale. Il popolo palesti-

nese, quello saharawi e quello dell'Irlanda del Nord accomunati da un passato di violenze e da un quotidiano di attesa. Uniti dallo stesso spirito di resistenza che si respira nelle strade di Hebron, così come in quelle di Daklha o Belfast; un filo rosso che unisce tutto. Come il filo che fonde le immagini contenute in questo libro, unite dal silenzio dei muri innalzati e dal dolore di volti sospesi. Immagini che diventano un'unica storia: come scriveva John Berger, «possiamo sdraiarci per terra a guardare il numero quasi infinito di stelle nel cielo notturno, ma per raccontare una storia su quelle stelle bisogna vederle come costellazioni, immaginando le linee invisibili capaci di connetterle». E ancora «nessuna storia è come un veicolo a ruote il cui contatto con la strada è continuo. Le storie camminano, come gli animali e gli uomini». Come il cammino delle storie, così la speranza di Luca è quella di rivedere presto questi popoli in cammino verso la libertà. Un atto d'amore, immagini che con l'aiuto delle parole dovrebbero spingerci a prendere posizione, a contribuire nella costruzione di una società meno indifferente e più giusta.

Giulio Di Meo

Nel 1975 il re del Marocco Hassan II annuncia una marcia popolare di occupazione pacifica di 350.000 persone per bloccare iniziative di indipendenza del popolo saharawi. È ottobre, le grida di gioia. È novembre, il rumore dei passi. La "gloriosa marcia verde": disperati a cui il governo omaggia una copia del Corano e una bandiera verde, disperati reclutati in tutto il paese con la promessa di casa e terra.

Hanno mandato i loro poveri ad occupare quella terra con la promessa di una vita migliore. Da un giorno all'altro gli spagnoli hanno tagliato gas, acqua e luce minacciando chiunque. I commercianti sono stati costretti a chiudere forni, negozi e grandi magazzini. I marocchini poi sono entrati e si sono accaparrati tutto quello che gli spagnoli avevano lasciato. Le notizie che arrivavano dalla radio erano ogni giorno peggiori. Iniziò l'esodo. Avevano detto ai saharawi che l'unica speranza era arrivare in Algeria, che lì li avrebbero accolti. Di notte partivano, con gli animali, le tende, l'acqua e il cibo, camminavano per tutta la notte arrivando all'alba sulla riva del fiume dove si fermavano a riposare per ripartire la sera successiva, perché solo col buio c'era la speranza di non essere visti dai marocchini che li stavano cacciando. Di notte, con gli anziani, i bambini, chilometri nel deserto con le tuniche arrotolate intorno ai piedi per non sentire dolore. Di notte, nel deserto, le donne avanti con la gravidanza partorivano dalla paura, abbandonando i feti nella sabbia. Dietro di loro, sopra di loro, il rumore continuo dei bombardamenti. Boom...

Chiara Tarabotti, *Deserto*, scena 4

Il conflitto in Irlanda del Nord sembra quasi non essere mai esistito. Dagli accordi di pace del 1998, un velo di nebbia è sceso sull'intera isola. E invece a Belfast, nel cuore dell'Europa democratica, i taxi neri - che durante i *troubles* degli anni Settanta hanno rappresentato una possibilità, a volte la sola, di salvezza per chi doveva entrare o uscire dai quartieri della città - continuano ad aggirarsi per le strade: esistono infatti, ancora oggi, strade camminate da soli cattolici e vie percorse da soli protestanti, esistono ancora oggi quartieri nei quali un cattolico non può entrare, esistono Bloody Sunday per le quali ancora oggi nessuno è Stato.

Il contrario di uno. Questo sono oggi Belfast e Derry. Cattolici filopalestinesi e protestanti sionisti, ospedali dove un cattolico mai si farebbe curare e ospedali dove nessun protestante entrerebbe, scuole unioniste e scuole lealiste, pub nei quali sventola la "Union Jack" e pub ricoperti da vessilli irlandesi. Perfino i cimiteri sono diversi e divisi, come se la morte fosse differente. Tutto questo è l'Ulster. E naturalmente esistono muri. Muri protestanti e muri cattolici.

Perché i muri ci parlano, ci raccontano storie e sguardi che non ci sono più o che non ci sono ancora. Narrano di quel lato nascosto che non sempre appare. Sono una sorta di guardiani del tempo, della storia, della memoria. Molto spesso di una storia dimenticata.

letteralmente sulla Palestina e alle spese della sua popolazione indigena. Una parte di questa è stata espulsa sette decenni fa e ancora le è negato il diritto al ritorno alla propria terra; un'altra parte è controllata giorno e notte da un esercito che rifiuta di concederle i diritti elementari, incluso il diritto alla vita; un terzo gruppo vive da cittadini o residenti di seconda classe, sottomessi, in uno Stato il cui principio basilare è rifiutare ai palestinesi i diritti esclusivi che sono riservati ai padroni della terra.

In totale, ci sono quasi venti milioni di persone direttamente interessate da questo sistema di oppressione. Ci sono innanzitutto coloro che beneficiano di un apparato costruito esclusivamente nel loro interesse e rappresentano all'incirca un terzo della popolazione; un altro terzo è sottomesso o tenuto sotto una brutale occupazione militare; il terzo restante è fisicamente assente da questa terra: per gli ultimi settant'anni a questi cittadini è stato negato il diritto a tornare nelle proprie case, per una e una sola ragione - perché "loro" non sono "noi".

Eppure, coloro che accettano tutto ciò come normalità non sono mostri, anzi, sono ben lungi dall'esserlo. Sono gli amici con cui sono cresciuto, sono i tizi sorridenti seduti all'altro tavolino del bar. In uno Stato la cui sola ragione di esistenza è discriminare le persone in base alla loro etnia, essere perfettamente razzista sembra perfettamente normale. Così succede che essere razzista, in Israele, non è un atteggiamento riservato alla sola estrema destra: anche i liberali, carini e amichevoli, che si identificano come amanti della pace, vegani e persino "contro l'occupazione", sono razzisti, esattamente come l'estrema destra.

«OUR REVENGE WILL BE THE LAUGHTER OF OUR CHILDREN»

Enrico Terrinoni, giornalista e scrittore

Il 9 aprile del 1981, quando fu eletto al parlamento di Westminster, Bobby Sands aveva da poco compiuto ventisette anni. Era steso su un letto dell'ospedale carcerario di Long Kesh, detto anche *The Maze*, il labirinto. Un labirinto senza uscita. Si trovava in ospedale dal 23 marzo, ossia dal diciassettesimo giorno di quello sciopero della fame che sapeva lo avrebbe portato alla morte.

Quando furono proclamati i risultati delle elezioni, Sands era protetto da un pigiama imbottito, atto a evitare che le ossa provate gli uscissero dal corpo scheletrico. A meno di un chilometro, i compagni rimasti in cella, anche quelli che presto lo avrebbero raggiunto, gridarono in irlandese *Tiocfaidhár lá! Tiocfaidhár lá!* (Il nostro giorno verrà!). Quell'urlo fu la fine e il fine della esistenza dell'onorevole Robert Sands.

Sands non fu che il primo di una serie di compagni che diedero la vita non solo per l'Irlanda libera, ma soprattutto per l'uguaglianza, per la lotta contro le ingiustizie, per i diritti dei più deboli. In altre parole, nelle sue parole, per una "repubblica socialista", una repubblica di trentadue contee, e non di ventisei, come quella attuale che esclude il Nord.

Una ballata, dedicata a un compagno di carcere di Sands, Joe McDonnel - sarebbe stato il quarto, nell'ordine, a morire di fame - volontario dell'INLA, l'Irish National Liberation Army, altra formazione socialista, recita (in traduzione):







